

nomine

BIENNALE, POLEMICHE E RINVII SU CROFF PRESIDENTE

La commissione cultura della Camera ieri ha rinviato a mercoledì 11 il voto sulla nomina di Davide Croff a presidente della Biennale di Venezia. Il rinvio indica tensioni nella maggioranza dopo il «no» della commissione del Senato. Vittorio Sgarbi ha attaccato il ministro e la nomina di Croff, a suo dire frutto di un accordo tra Urbani e il sindaco veneziano Costa. Il quale ribatte: «È una leggenda metropolitana». Per Andrea Martella, Ds, «la Biennale è in uno stato di incertezza, senza vertici e senza un euro in più». Il filosofo Massimo Cacciari (Margherita) dice: «La riforma Urbani è piena di contraddizioni. Se fossi Croff me ne andrei dopo essere stato trattato così».

crudeltà

BRANDO, DEPARDIEU: CHE BRUTTA SORTE ESSERE FIGLI DI STAR!

Gabriella Gallozzi

Figli d'arte, privilegiati o vittime? Viziati dalla fortuna di avere i genitori star o poveri «complessati» succubi del successo delle proprie mamme e dei propri papà? Di letteratura - e psicologia - in proposito ce n'è tanta. Ma non abbastanza a riguardo dei «figli cattivi». In questo caso, allora, diventa notizia. Come accade per Christian Brando, figlio del celebre Marlon accusato l'altro giorno di omicidio o, ancora Guillaume Depardieu, rampollo trentaduenne del popolare Gerard che, addirittura, ha dato alla stampa una autobiografia «scandalosa» in cui rivela di essersi prostituito fin da adolescente. «Ho fatto il gigolo...per uomini e per donne - scrive Guillaume nel suo «Tout donner» (Dare tutto) -, ho guadagnato un bel po' di soldi. Ho cominciato quando avevo 15 anni». Ma ovviamente non basta. Sì, perché, la sua adolescenza costellata di sesso

malandato e droga, la imputa chiaramente a suo padre col quale - ormai è diventato quasi un tormentone - ha sempre avuto rapporti conflittuali, affidati di volta in volta alle cronache scandalistiche. Papà Gerard, dal canto suo, non perde occasione per bollare il libro-sfogo del figliolo come «impudico». Il quale a sua volta ribatte: «Se lui mi trova impudico, io a volte lo trovo indecente», tuona Guillaume, vomitando tutta la sua rabbia di essere sempre stato «il figlio di». «Lo amo e lo detesto per la sua impotenza, per il suo modo di fuggire l'esistenza e di combatterla, lo odio perché fa del male agli altri». A lui, intanto, il primo a far del male è stata sua madre che, sostiene, abbia assunto durante la gravidanza dei farmaci che gli hanno provocato addirittura delle malformazioni. Parla di malformazioni ossee che gli sono costate infiniti interventi

chirurgici, culminati recentemente con l'amputazione di una gamba causata dalla cancrena. Un'inferno, insomma, cominciato appunto con la prostituzione da adolescente. «Ho cominciato per caso, una sera che avevo perso il treno per rientrare in collegio, avevo più o meno 15 anni. Un uomo mi ha avvicinato, mi ha detto "mi sembri perso". Siamo finiti in una stanza sordida, mi ha chiesto se l'avevo già fatto con un ragazzo, ho risposto "no, e non lo farò". E poi, quando l'uomo ha cominciato ad occuparsi del suo sesso davanti ad un video porno, gli ho detto "guarda che sono attivo", e le cose si sono fermate lì. Mi ha dato 500 franchi...ma le volte dopo sono andato molto più in là...e nessuno sapeva nulla». Dall'altra parte dell'Oceano, invece, non si tratta di «tra-sgressioni» da ribelle insoddisfatto. Ma piuttosto di «gra-

ne» legali e piuttosto gravi. Il figlio di Marlon Brando si ritrova ancora una volta con un'accusa di omicidio. Anzi, per ora è solo un'accusa lanciata da un avvocato di Los Angeles, secondo il quale Christian avrebbe ucciso la moglie dell'attore Robert Blake, perché lo ricattava dicendo di essere incinta di lui. L'accusa proveniente dall'avvocato dello stesso Blake si fa forte della precedente condanna che il figlio di Marlon aveva subito nel '90: quello dell'amante della sua sorellastra che uccise per difendere la donna dalle percosse dell'uomo. «Christian Brando ha già ucciso in passato. Ed aveva un ottimo motivo per uccidere Bonny Lee Bakley: si sentiva ricattato», ha tuonato l'avvocato di Blake. Intanto, però, dall'esame del dna si è saputo che il figlio della donna non era di Christian ma del marito. Il seguito, dunque, alla prossima puntata.

Sheridan: Usa, il mio paradiso perduto

Il regista irlandese che ha girato «In America» spiega: «Questo Paese oggi è l'aggressore»

Francesca Gentile

LOS ANGELES Il mio piede sinistro. Nel nome del padre e ora In America. Jim Sheridan, brillante e poco prolifico regista irlandese, è tornato con un piccolo, delizioso film indipendente, quasi una sorta di diario privato, che ha ottenuto tre nomination agli Oscar per la miglior sceneggiatura originale (scritta dallo stesso Sheridan e dalle sue figlie Naomi e Kirsten), per la migliore attrice protagonista (Samantha Morton) e per il migliore attore non protagonista (Djimon Hounsou). In America, che arriva nelle sale italiane domani, è una storia di speranza in cui Sheridan racconta la sua esperienza di immigrato irlandese senza un soldo che ha trovato un'America capace di accoglierlo a braccia aperte e con una multa di 40 dollari. «Stavamo entrando negli Usa dal Canada, mia moglie, le due figlie ed io. Avevo solo 36 dollari in tasca, senza un libretto degli assegni e senza carta di credito, eravamo poveri in canna e una volta passata la frontiera siamo stati fermati dalla polizia. Ci hanno portato dal giudice che ci ha multato per 40 dollari. I quattro dollari mancanti li hanno messi i poliziotti che ci avevano fermato. Fu il mio primo impatto».

E oggi? Tornereste sui suoi passi? Ritornerebbe in America?

Sì, sarebbe più difficile, ma la risposta è sì. Quando sono arrivato l'America era un giardino felice, oggi, dopo l'11 settembre molte cose sono cambiate, l'America è diventata l'aggressore. Ma non mi fraintendete, amo l'America del melting pot, degli immigrati, non amo l'America dei puritani e degli isolazionisti: il vero conflitto che si sta svolgendo è quello per l'anima di questo Paese.

Se ricevesse l'Oscar griderebbe a Bush di vergognarsi come ha fatto Michael Moore?

Non so se lo farei, è solo una questione d'istinto ed è una di quelle cose che non puoi programmare. Michael lo ha fatto senza pensarci, gli è venuta dal cuore e poi lui è sempre stato molto interessato alla politica.

«In America» è un film autobiografico?

A tratti, nel senso che molti episodi sono presi dalla mia esperienza personale. Il lutto di questa famiglia, il bambino morto per un tumore, è in realtà mio fratello, il padre di famiglia è un po' mio padre e un po' il sottoscritto. La mamma è invece mia moglie, le due bambine sono le mie figlie. In America

«Amo questa terra di immigrati, ma dopo l'11 settembre è cambiata», dice il regista E il cinema? «La struttura capitalista lo uccide»

non era nato come una sceneggiatura, ma come un semplice diario della mia vita. Poi le mie figlie hanno scritto due sceneggiature diverse, abbiamo messo assieme i nostri pensieri e abbiamo dato vita al film.

Come ha fatto a rappresentare il dolore reale per la perdita di un fratello?

Quando è morto avevo 17 anni e ho

iniziato a recitare in teatro. È stato un momento molto importante della mia vita, molto doloroso. Non sarei stato in grado di raccontarlo. Questo non è un film come il bellissimo La stanza del Figlio di Nanni Moretti, non vado mai oltre una certa soglia, non mostro il dolore in tutta la sua devastante potenza, ho voluto preservare quella sensa-

zione di comicità isterica che emerge dalla tragedia.

Da diversi anni i candidati all'Oscar per la sceneggiatura originale sono frutto di piccole produzioni. Come lo spiega?

Perché le grandi case di produzione non danno più il giusto spazio alle idee, sono

diventate banche che finanziano solo progetti già testati, registi da cassetta e sceneggiature adattate da libri che hanno già avuto successo. Ritengo che la struttura capitalista e i mezzi del cinema americano stiano uccidendo la cultura del cinema indipendente e dunque avere film come In America, 21 grammi e Lost in Translation nominati dall'Academy

non può che essere una grande soddisfazione.

Cosa intende quando parla di cultura capitalista?

Intendo dire che se il cinema americano ha mezzi illimitati la concorrenza non avrà modo di dire la sua. Non esiste business come quello del cinema in cui il costo della produzione aumenta del 100 per cento e il prezzo del biglietto rimane lo stesso. Così facendo hanno ridotto la concorrenza. Ora sembra che il pubblico si sia stancato di questo strapotere americano, dei soliti film, delle solite storie preconfezionate.

Perché lascia passare così tanto tempo tra un film e l'altro?

Ci metto un po' a scrivere le sceneggiature e poi mi piace lavorare bene, da bravo irlandese. Ad esempio In America incita ad abbandonare la cultura del dolore, è un triangolo amoroso tra un padre, una madre e un figlio morto, visto dal punto di vista di una bambina. Forse è un atteggiamento stupido o arrogante ma ho la convinzione che quando faccio un film nella mia testa c'è un messaggio. C'era per il Nome del Padre, un film su un innocente finito in galera, sull'erosione dei diritti civili e sulla ricerca di un capro espiatorio. C'era un messaggio dietro ai cazzotti di The boxer, il cui protagonista combatteva contro i militanti di estrema destra del terrorismo in Irlanda. La presunzione di avere un messaggio da trasmettere mi dà la forza per andare avanti nei momenti difficili. Con questo film sono finito in passivo e non sono mai stato così felice.

I suoi inizi negli Usa furono difficili. Cosa le diede la forza per continuare?

Non mi crederà ma ho amato essere povero in America, forse perché avevo solo trent'anni, forse perché significava avere un sogno, il sogno americano, l'idea di potercela fare. È vero, non sono tanti quelli che ce la fanno, ma questo sogno dà speranza a un sacco di gente. Ero sicuro che alla fine sarebbe andata bene.

Le è capitato di pensare «non ce la faccio, torno in Irlanda»?

È successo. Anche se l'episodio chiave della mia esperienza americana è arrivato proprio nel momento più difficile. Pulvito un cesso di un locale di New York, mi sono guardato allo specchio, avevo lo spazzolone in mano. In Irlanda ero un buon regista di teatro, perché facevo tutto questo? Eppure stavo bene, seguivo un'idea e questo mi bastava. Posato lo spazzolone ho iniziato a scrivere la sceneggiatura de Il mio piede sinistro.

Il film, da domani in sala, è autobiografico. «Ricordo l'arrivo della mia famiglia negli Usa - dice Jim - I poliziotti ci multarono e poi ci aiutarono»



Samantha Morton in «In America» di Jim Sheridan

In scena a Roma uno spettacolo innovatore tratto anche da Monteverdi. Ma il Teatro dell'Opera non ci crede e lo mette al margine: che errore

Il rap nelle tasche di Stravinsky: grazie De Simone

Erasmus Valente

ROMA Uno spettacolo di Roberto De Simone arriva sempre come un nuovo soffio di vita. Ricordiamo ancora quel vento fresco, che soffiò nel 1976 sul Festival dei Due Mondi, quando schizzò sul palcoscenico del Teatro Nuovo La Gatta Cenerentola, inventata da De Simone, con la Compagnia di Canto Popolare e un Peppe Barra, demonico nel ruolo della Matrigna. Una favolosa prima assoluta, attesissima e applauditissima. Attese e applausi, del resto, nel corso ormai di quasi trent'anni, si sono sempre moltiplicati all'infinito. Senonché, arriva ora a Roma una prima di De Simone, e il Teatro dell'Opera che ti fa? La relega nel piccolo Teatro Nazionale, dimenticandosi di presentarla come novità assoluta nei manifesti, nel programma di sala o in una di quelle conferenze-stampa che in ge-

nere precedono le prime. Tant'è, di Roberto De Simone nemmeno il programma di sala ha un sia pur breve curriculum del che sono privi, peraltro, anche i realizzatori dello spettacolo: Il combattimento di Tancredi e Clorinda di Claudio Monteverdi, seguito dalla Histoire du Soldat di Stravinsky.

I due momenti hanno un comune denominatore, secondo De Simone, nei disastri della guerra. Negli antichi poemi epici (nei quali rientra la Gerusalemme Liberata) entrano in campo (come missili intelligenti) gli eroi, mentre nelle vicende moderne fanno la guerra i poveracci, i soldati, i militi ignoti che muoiono in massa, in questo prodotto di massa, quale è la guerra, oggi. Per atturare le distanze tra i due momenti, De Simone ha dato alle due partiture gli stessi timbri. Ha trascritto, cioè, la musica di Monteverdi per gli stessi strumenti che Stravinsky usa nella sua Histoire du Soldat, facendola precedere da un «cuntu» di un

puparo siciliano, Vincenzo Pirrotta, allievo di Cuticchio, che, con la sua gagliarda enfasi (un modus che anticipa il rap) e il raccorciarsi di pause, accenti e respiro sfiora l'impensabile, prima di cedere ai pupi (realizzati da attori) il duello all'ultimo sangue. A parte, due cantanti intonano le ottave del Tasso, punteggiate anche dal suono ovattato e sognante di tastiere elettroniche che sospingono il tutto nel sogno d'una umanità ansiosa della pace.

Anche, o soprattutto, alla Histoire du Soldat De Simone ha dedicato un massimo d'invenzione. Ha tradotto in italiano il testo francese di Ramuz, sostituendo il narratore con tre attori, che raccontano e commentano, a modo loro, e in un asciutto napoletano, la sfida tra il Soldato e il Diavolo (interpretato dal puparo Pirrotta), come tre stupidi rappers. «...Ué ué, jammo a vverè! Signore scegliete, comprate, pigliat, c'a giotta truvàt, stracciàt sò e prezz, sfac-

ciat sò e piezz, sti pezz pregiat...». Un rap insistente, sfacciato, pensoso alla fine, quando arrivano le parole che avvertono: «...non si può aggiungere a ciò che si ha quello che si aveva, né si può essere ciò che si è e ciò che si era. Bisogna scegliere. Una felicità è tutta la felicità; due, è come se non esistessero affatto». La musica stravinskiana è stupenda, e i sette strumenti (violino, clarinetto, fagotto, tromba, trombone, contrabbasso e percussioni) sono una meraviglia assicurata anche dal direttore, Vittorio Parisi, che apprezziamo da anni (fu un pilastrino di Nuova Consonanza, a Milano), del quale nemmeno si dà qualche cenno. Ditemmo che qualcuno (Roberto De Simone stesso o Vittorio Parisi) potrebbe, prima dell'inizio, illustrare il senso dello spettacolo. Alla prima, intanto, il Teatro era semivuoto. Torni a Roma, per le repliche, De Simone, a raccontare questa sua esperienza.

Pace, Europa, Lavoro, Diritti

La modernità è a sinistra

In un mondo sempre più tormentato da conflitti che coinvolgono l'Occidente, la sua economia, le sue coscienze, quale deve essere la posizione dell'Italia?

La nuova Europa di fronte

ad un destino sempre più unitario: ma con quale Costituzione, con quali priorità, con quale welfare?

Il nostro Paese afflitto da nuove povertà sempre più diffuse: quali strumenti per affrontare

disoccupazione, precariato e flessibilità, per restituire dignità al lavoro?

é su questi temi che il volume distribuito con l'Unità propone il contributo di idee e proposte della Sinistra Ds per il Socialismo.



in omaggio con

l'Unità

domenica 8 febbraio